

GIUSEPPE PECCI

GIOVANNI PASCOLI E LA RIVISTA « LA ROMAGNA »

È noto come nel 1904 Gaetano Gasperoni e Luigi Orsini, due giovani professori romagnoli usciti dalla scuola bolognese del Carducci, del Gandino, dell'Acri e di altri insigni, fondassero la rivista « La Romagna ».

Ben presto ai due si unì, in qualità di redattore capo, un altro giovane professore romagnolo, anch'egli uscito dalla scuola del Carducci, Alfredo Grilli, che, ritiratosi l'Orsini, passò nel 1915 alla condirezione, e, nel secondo periodo della rivista (1923-24), finì per restarne unico direttore.

Ora già nelle prime righe della presentazione del primo fascicolo de « La Romagna » figura il nome di Giovanni Pascoli: « ...Gli amici piú lontani, gli uomini maggiori della nostra terra e gli studiosi piú preclari — fra essi ci è caro ricordare Eduardo Brizio, Giovanni Pascoli, Luigi Rava e Corrado Ricci — hanno risposto con cortesi benevole parole al nostro invito... ». In quel fascicolo medesimo, sotto il titolo *Dalla Marecchia alla Corsonna* e il sottotitolo *Il paesaggio nella poesia di Giovanni Pascoli*, Iolanda Bencivenni rievocava nostalgicamente in primo piano il paesaggio romagnolo, poi quello della Sicilia e della Toscana, cari al poeta e ispiratori di tanti suoi canti.

Poi nel fascicolo del settembre, in alcune « note letterarie » su Carducci e Pascoli, Alfredo Grilli, dopo aver accennato alla voce del Carducci in declino, così proseguiva: « ...un'altra, nella sua florida maturità, ci rallegra e ci attira... ». E discorreva dei *Poemi Conviviali*, ponendo in rilievo *I gemelli*, derivato da Pausania.

Inoltre, nel fascicolo novembre-dicembre, in certe annotazioni di viaggio dal titolo *Echi di Romagna*, Luigi Orsini rievocava una sua visita a Castelvechio di Barga, ove il poeta gli veniva incontro tra lieto e impacciato, lo accompagnava sulla famosa *altana* e, da-

vanti al meraviglioso paesaggio, ricordava assieme a lui i tempi passati a Bologna e in Romagna.

E l'Orsini rivedeva « un Pascoli piú grande nella violenza impetuosa di sante e giuste collere contro coloro che lo vanno tacchiando di arcade nell'arte e nella vita... ».

È questa dell'Orsini una rievocazione colma di entusiasmo e di comprensione, che ci mostra però il poeta amareggiato, forse esageratamente, com'era nel suo costume, anche per influsso della sorella Maria, dalle critiche non sempre benevole nei suoi riguardi (1).

Nel fascicolo di giugno-luglio dell'anno seguente, 1905, avendo la facoltà di lettere dell'Università di Bologna invitato il Pascoli a succedere al Carducci, la direzione della rivista esprime il suo « massimo compiacimento », inviando, pur tra i disparati commenti del tempo, « un pensiero, un saluto, un augurio...: il pensiero vola al Maestro che il mondo civile ha ammirato... il saluto è rivolto a Giovanni Pascoli, onore della nostra Romagna... l'augurio è che Giovanni Pascoli, anima semplice e buona, possa degnamente interpretare l'ideale del Carducci, continuando con la mente e col cuore l'apostolato civile di lui ».

Ma ecco che nel febbraio del 1906, in un lungo scritto su *I versi di Severino Ferrari*, Alfredo Grilli trovava alcuni versi del Ferrari « comparabili con quelli del Pascoli » non curando « se sia derivazione e riflesso nel poeta delle *Myricae* ». Rilevava inoltre il Grilli « la quota di affetti domestici e delle faccende casalinghe, certi toni e certe linee minute e particolari, quell'onda virginea del canto piú intimo, per cui Severino è predecessore del Pascoli... » (2).

(1) Questo articolo verrà ampliato e ripubblicato dallo stesso Orsini, col titolo *Una visita al Pascoli a Caprona di Castelvecchio*, nel fascicolo de « La Romagna » dedicato, come vedremo, al poeta nel dicembre 1923.

(2) Su questo argomento delle affinità tra la poesia del Pascoli e quella del Ferrari e sulla priorità dell'uno o dell'altro, già nel « Marzocco » del 31 dicembre 1905, Giovanni Marradi scriveva: « La nota degli affetti domestici fa di lui (Severino) il legittimo precursore del Pascoli ». Un accenno è anche in B. CROCE, *G. Pascoli*, ne « La Critica » del 1906, poi in *La letteratura nella nuova Italia*, IV, Bari 1922, p. 96 e n. 1. Vedi inoltre: A. GRILLI, *Serra tra Pascoli e Panzini*, Firenze 1956, pp. 38-42 (spec. la n. 1 a p. 41); M. PASCOLI, *Lungo la vita di G. P.*, Milano 1961, p. 265, in n.; A. VICINELLI, *Il dramma fraterno e i rapporti con Severino Ferrari*, in *Studi per il centenario della nascita di G. P.*, Bologna, in « L'Archiginnasio », I (1962), pp. 57-80; A. DOMENICONI, *La fase vitanovista della poesia pascoliana*, in *Nuovi studi pascoliani*, a cura della Società di Studi Romagnoli, Bologna 1963, pp. 63-76; S. ZANOTTI, *Pascoli e Severino Ferrari*, in « Rubiconia Accademia dei Filopatridi », quad. IV (1963), pp. 27-41.

Non mancarono le reazioni; ed abbiamo una lettera di Maria Pascoli alla sorella Ida da Bologna in data 14 giugno 1906, dove è scritto, fra l'altro:

... la fatalità si è messa di mezzo; noi non possiamo venire da queste parti. Tralascio ogni ragione di lavoro ... tralascio una indisposizione intestinale di Giovannino e un forte batticuore mio: avremmo con uno sforzo di volontà superati questi impedimenti. L'insuperabile è che in Romagna una forte corrente contraria a Giovannino spia le sue mosse e attribuisce ad esse un significato assurdo e totalmente falso. Si sa da un professore di Università che si sta attenti se Giovannino va a Santarcangelo; se ci va è segno che vuol piantare la sua candidatura politica.

Capisci che storia? E già da mesi hanno cominciato a fargli una guerra strana. « La Romagna », periodico imolese ... trova il suo pascolo nel dargli addosso più che può. Si sospetta che circolino dei soldi insanguinati. Figurati se Giovannino si vuol buttare proprio in mezzo a quei furfanti. Già, come senza alcun motivo fecero la prima vittima, potrebbero fare la seconda. Poi, lasciamo andare, c'è una freddezza anche negli amici che accora. Non è tempo, oh nò, di venire costì (3).

L'accento a Santarcangelo merita una spiegazione. Il 17 marzo di quell'anno 1906 era morto nella cittadina di Romagna il direttore didattico Antonio Garavini, amico di Gasperoni e de « La Romagna »; e il Pascoli, amico anche lui del Garavini, era stato officiato da un gruppo di colleghi ed amici dell'estinto a tenerne la pubblica commemorazione. Le trattative si protrassero a lungo poiché i santarcangiolesi, pur di avere tra loro il poeta, erano disposti a rimandare la commemorazione stessa a quando il poeta potesse e volesse. Però tutto finì con una letterina piuttosto fredda del 21 aprile del Pascoli al Grilli, di cui il poeta e Mariú avevano certamente letto l'articolo sui versi del Ferrari.

E inutile fu anche il ricorrere ai buoni uffici di Pietro Guidi (Pirozz) intimo amico sammaurese della famiglia Pascoli, perché anche a lui, per mano di Mariú, fu risposto negativamente. E la commemorazione fu tenuta da Alfredo Grilli (4).

Esagerava, ad ogni modo, Mariú ritenendo che in Romagna vi fosse una forte corrente contro il Pascoli e si pensasse addirittura

(3) M. PASCOLI, op. cit., p. 824.

(4) A. GRILLI, *Una commemorazione pascoliana mancata*, in *Serra tra Pascoli e Panzini*, cit., pp. 63-74. La commemorazione tenuta da Grilli è pubblicata in *Elogi e discorsi*, Bologna 1936, pp. 3-21. Noterò in proposito che nell'opuscolo di L. FERRI, *Lettere del Pascoli a Pietro Guidi*, estratto da « Lettere italiane », a. XIII, n. 4 (ott.-dic. 1961), la lettera n. XLVII, a p. 31, anziché 31-3-1908 sarà da datarsi 31-3-1906, essendo in essa fatto cenno della mancata visita a Santarcangelo.

ad un delitto; e l'invendicato assassinio del padre le faceva velo.

È però da rilevare che nella rivista « La Romagna » al tono encomiastico era subentrato un atteggiamento non in tutto benevolo verso l'opera del poeta. Difatto nel fascicolo di aprile dello stesso anno 1906, nella rubrica « Fra libri, giornali e riviste » era stato pubblicato un asterisco dal titolo: *Intorno all'ultimo volume del Pascoli*, che ritengo opportuno riprodurre:

« Le *Odi* e gli *Inni* del Pascoli sembra non abbiano incontrato l'universale favore della critica. Dino Mantovani nella "Stampa" del 27 marzo trova che "quella ingenua semplicità del sentire che prima si esprimeva spontaneamente in forma di naturalezza popolare, ingentilita, ma non sofisticata dal gusto sapiente, ha assunto un che di ostentato, e ha dato nel fittizio e nel voluto; quella che era nativa finezza dell'osservare e del dire è divenuta sottigliezza studiata, eccessiva, barocca; la fresca originalità delle immagini si è perduta nella ricerca non sempre fortunata di simboli profondi". L'*Inno a Mazzini*, il più vasto e il più caratteristico di questi inni, sembra al Mantovani: "un delirio insensato di assurdità, di anacronismi, di enigmi e di bei versi sprecati".

D'altro lato F. P. Mulé, in un articolo sulla « Settimana » di Palermo, nota anche lui che "a Giovanni Pascoli vien mancando ogni giorno di più quella che è stata e sarà sempre la dote più necessaria dello scrittore: la chiarezza" e si duole che "egli, poeta e prosatore, si smarrisca puerilmente nella ricerca di preziosità di lingua, di stile, d'immagini che invece di conferire bellezza, mettono qualcosa di strambo, di uggioso, di stomachevole nella sua prosa". E son citati alcuni versi dell'*Inno a Mazzini* che a dir vero, riescono addirittura incomprensibili.

Si torna alla carica nel fascicolo di maggio con altro asterisco: *Ancora su le Odi e gli Inni*: « Notammo già i giudizi tutt'altro che benevoli pronunciati su questo volume di liriche pascoliane dal Mantovani e dal Mulé. Essi sono fiori rispetto all'aspra critica che ha pubblicato il Romano Catania nella rivista "Hermes", dove si mostra addirittura furente contro il poeta e tira palle infuocate particolarmente contro l'*Inno a Mazzini* ».

L'asterisco così prosegue:

« Com'era naturale a paladino del poeta di San Mauro è sorto G. S. Gargano, il quale, in un articolo sul « Marzocco » del 15 aprile dice ai critici che non trovano nei canti civili il poeta di *Myricae* e dei *Poemeti* e, rilevandone l'oscurità, rimpiangono i bei tempi del Pascoli della prima maniera: "No, anime timorate. Nelle *Odi*

e negli *Inni* è sempre il vostro Pascoli che stentaste a conoscere prima e che stentate a riconoscere ora e che conosciuto amaste e riconosciuto ancora amerete e ammirerete sempre di più" ».

E l'asterisco conclude: « Pare che una tale risposta non giovi a chiarire il punto vero della questione e la battaglia continuerà ».

Come riflesso di questa battaglia nel fascicolo dell'ottobre abbiamo un elogio delle terzine in morte di *Zi Meo*, pubblicate sul « Marzocco » del 21 ottobre, con queste parole molto significative intorno a questa « lucida poesia ». « Le terzine sono veramente splendide, e, con sommo piacere di tutti, di facile intelligenza ». E vengono citate quelle sul pettirosso.

In fine, nel fascicolo novembre-dicembre, abbiamo: « Dopo le terzine in morte di Bartolomeo Caproni, *Zi Meo*, il poeta ha pubblicato negli ultimi numeri del « Marzocco » di Firenze: *Alla mia Mariú, Bellis perennis, Pazienza, Il naufrago...* tutte più o meno belle, più o meno chiare... ».

Vento di incomprendimento, dunque, di delusione, di incertezza. E tutti sanno che tale vento spirò in tutti i ceti culturali romagnoli e bolognesi e anche in quelli di tutta la penisola. Cercate di figurarvi gli studenti di Bologna e di Firenze intenti a decifrare i geroglifici del nebuloso e fumoso *Inno a Mazzini* (5).

Nell'anno seguente 1907 e precisamente nel fascicolo di marzo, nelle « Note romagnole » della rivista, è giudicato « sereno e profondo » lo studio famoso di Benedetto Croce sul Pascoli, pubblicato su « La Critica »; quello studio che tanta angustia provocò nel poeta e nella sorella.

In seguito, nel fascicolo del maggio, dedicato al Carducci, nello scritto bibliografico: *Stat magni nominis umbra*, Alfredo Grilli ha un giudizio piuttosto severo sulla *Commemorazione di G. Carducci nella nativa Pietrasante*, recitato e poi pubblicato dal Pascoli. La commemorazione, a detta del Grilli, « ha suscitato discordi pareri e non molto benigni giudizi. Siamo noi troppo esigenti? O forse è dunque vero che l'ultima prosa del Pascoli "prosa latte

(5) A proposito dell'*Inno* v. P. PANGRAZI, *Giovanni Pascoli commentatore di se stesso*, ne « Il Corriere della Sera » del 18-2-1940. E ivi, fra l'altro, riportata una lunga lettera del Pascoli al Gargano a spiegazione e commento dell'*Inno* medesimo che meriterebbe di essere citata per intero. Per brevità ne stralciamo il punto più significativo: « ... Tu hai perfettamente inteso ciò che, pare, ai critici è riuscito più ostico: l'annullamento che ha voluto fare il poeta, del tempo intorno a Mazzini: egli, Mazzini, è il primevo, il contemporaneo di Roma repubblicana, di Dante, di Cristo, ed è colui che ha ancora a venire ... ». E il Pascoli conclude il lungo discorso così: « ... Io oso per l'*Inno* a Mazzini far mie le parole di Dante: "Chi non è di tanto ingegno che lo possa intendere, a me non dispiace se lo lascia stare..." ».

e miele, condita in salsa di lacrimette", come ha scritto il Lazzarini-Melani, non ha la tempra e la saldezza per lavorare codesto soggetto? ».

Di quel torno di tempo è anche l'articolo del Grilli per una terza edizione dei *Canti di Castelvechio*, in *Note di varia letteratura* (Imola 1907), ove troviamo, assieme a molte lodi, qualche riserva: « Abbiamo visto con i Canti di Castelvechio sorgere altra piantagione, c'è chi dice gracile e rigida... ». E si parla di mende: « L'abuso delle armonie imitative, dei modi aristofaneschi nelle voci degli animali, delle finezze di espressione che non a tutti appaiono chiare, di incertezze e virtuosità personali... ».

L'articolo non è su « La Romagna », ma essendo il Grilli già sin da allora *magna pars* della rivista, il Pascoli, se ne venne a cognizione, poté bene adombrarsi anche di questo, accrescendo il suo malanimo verso la rivista stessa.

Dopo un silenzio di due anni, giungiamo col 1909 ai famosi scritti di Serra a cominciare dalla recensione della *Canzone del Carroccio* nel fascicolo del gennaio.

Dopo un riassunto della Canzone medesima, il Serra annota:

« Una passeggiata del Carroccio, dunque, in una bella giornata dell'ottobre del 1251, non pare sia qui grande argomento di poesia. Ma il Pascoli dentro v'ha ficcato l'occhio di veggente, ed ecco cose mirabili si scoprono ».

Però, secondo Serra, se la visione è del veggente, la descrizione è del bambino. « Son del bambino le descrizioni trite, riprese curiosamente nome per nome, oggetto per oggetto e contrapposte con precisione minuziosa instancabile; le enumerazioni lunghe e quasi oziose; il compiacimento di aneddoti ricuciti sulle cronache, di allusioni, di parolette che nessuno intenderebbe senza una selva di note; e così quei piccoli artifici di comparazioni e di immagini; quei versi che se ne vanno a due a due, a tre a tre con la cadenza uguale dei frati a processione; quella magrezza, in fine, quel languore, quella monotonia, che forse nell'animo del poeta hanno rese immagini ed eco della semplicità sublime dell'epica primitiva, ma che in molti lettori non ingenerano oggi che fastidio e noia ».

E venne poi nel fascicolo di marzo e in quello di aprile l'ampio studio, del quale il poeta e la sorella non potevano certo essere entusiasti, poiché, nonostante le lodi e i ripetuti consentimenti, non potevano essere graditi concetti come quelli che « il Pascoli non ci ha mai dato uno di quei versi perfetti, rilevati e scolpiti e compiuti, che si impongono allo spirito come una cosa definitiva »; che

di nessun verso possiamo « essere contenti a pieno » perché « insomma son versi senza forma » e che in fine i versi del Pascoli « in quanto a fattura e struttura... non sono altro che prosa, la piú povera delle prose »; mentre poi la vera prosa pascoliana « è tritume... e il gioco del pensiero è nudo. È un ghirigoro che dà le vertigini ».

E poi quel dire e non dire non poteva certamente piacere specialmente a Mariú.

Non sono chiare le reazioni del poeta. Risulta però che il Pietrobono, amicissimo del Pascoli, in lettera del 6 febbraio del 1910 cosí gli scriveva: « ...forse risponderò anche ad un certo Renato Serra che ha pubblicato un suo studio sulla *Romagna*, una rivista che dal titolo mi faceva argomentare dovesse invece menar vanto di tanto nobile figlio della sua terra. Che ne dici? Veramente tu non dirai nulla... ».

Il Pascoli nulla pubblicò in proposito. Ma in lettere ad amici pare sia stato piuttosto acre e persino stizzoso contro il Serra, contro Paolo Amaducci, il bertinorese commentatore di Dante, e contro altri (6).

Poco gentile poi il Serra si era dimostrato nel presentare la figura fisica di Zvaní: « Tarchiato nella sua statura mezzana e massiccia, col collo taurino e la testa forte sotto il cappello largo e molle, egli è uno dei nostri agenti di campagna, un fattore del piú buon ceppo romagnolo ». Lo stesso Pascoli pare si sia talvolta compiaciuto di apparire un campagnolo, ma è tutt'altra cosa sentirselo dire da altri e in quella maniera.

Giovannino e Mariú e i loro amici leggevano e reagivano. Ed è del marzo 1909 l'amarissima lettera del poeta a Pietro Guidi. Occorre premettere che i sammauresi, ad opera specialmente di Pirozz, avevano progettato l'acquisto della casetta del poeta a San Mauro per fondarvi un giardino d'infanzia col nome della famiglia Pascoli. Poi il disegno per allora svanì e fu ripreso e realizzato in seguito.

Ma ecco buona parte della lettera:

Bologna, 19 marzo 1909

Caro Pirozz,

meglio cosí! E vorrei che tu rinunciassi perfino alla vaga lontana speranza che a te sorride ancora mentre a me non sorride piú. C'è già qual-

(6) P. VANNUCCI, *Pascoli e gli Scolopi*, Roma 1950, p. 388; A. FINALI, *Memorie*, Faenza 1955, p. 702, n. 17; A. GRILLI, *Serra tra Pascoli e Panzini*, cit., pp. 33-36 e 57-58; M. PASCOLI, op. cit., p. 907.

che buon amico, che mi odia e invidia di tutto cuore, che, essendo forse trapelata la vostra idea, s'adopera a tutt'uomo perché nell'Alberino sorga un asilo intitolato a Severino Ferrari, a quel mio amico di giovinezza che, come seppi dopo, mi era stato negli ultimi anni suoi feroce-mente e invidiosamente nemico. Sai ancora che alcuni cari romagnoli, in un loro giornale destinato alle glorie della patria Romagna, per un pezzo hanno insinuato e proclamato che io ero un imitatore e nulla piú, di Severino Ferrari; e immagini, se non sai, che io mi sono taciuto per religione dei sepolcri e per disdegno della vigliaccheria dei viventi; ma che ho le prove del contrario.

Ora se a San Mauro si facesse mai un asilo infantile Pascoli, non ruggirei dalla taccia dei soliti romagnoli teneri dell'onore di Romagna, d'essere anche in questo un concorrente del Ferrari. Lasciamo il pensiero... (7).

E fu cosí che per il giovane e finissimo critico cesenate, che nel 1907 era stato accolto festevolmente dal poeta, che sperava di avere in lui un collaboratore alla sua esegesi dantesca, quando si recò nuovamente in via dell'Osservanza a Bologna alla fine dell'aprile del 1909, l'accoglienza di casa Pascoli e specialmente di Mariú fu assai meno espansiva, anzi addirittura fredda e quasi ostile, poichè il poeta, e assai piú la sorella, erano rimasti scontenti e quasi offesi dalla critica serriana (8).

In una lettera a Plinio Carli del 31 maggio 1909 (però in un poscritto del 14 giugno) il Serra accennava tra l'altro ad un incarico avuto « di andare a Bologna da Pascoli per richiederlo del discorso commemorativo per la celebrazione del cinquantenario della dipartita dei papalini da Cesena » (9).

Al momento della pubblicazione dell'*Epistolario* (1934: era ancora viva Mariú) non parve opportuno riprodurre un lungo brano di tale poscritto che fu interrotto con puntini alla frase significativa: « Che gita curiosa! ». La parte allora omessa fu pubblicata poi da Alfredo Grilli che si scusava della pubblicazione di « parole forse un po' smisurate e non amabili per il loro crudo verismo... » convinto che « ...dei grandi uomini tutto si deve conoscere, tutto discutere, che si attenga alla loro personalità ».

(7) L. FERRI, op. cit., pp. 34-35; A. GRILLI, *Serra tra Pascoli e Panzini*, cit., pp. 36-42. Risulta da questa lettera e dal frammento di lettera serriana che verrà appresso, che Giovanni e Mariú, coinvolgevano nella loro antipatia, non solo alcuni collaboratori, ma la rivista stessa, che altro non poteva essere il « giornale » citato dal Pascoli e da Mariú.

(8) Ho saputo da testimoni oculari che Mariú a Castelvechio di Barga aveva una raccolta di libri sul fratello, ma ne erano esclusi rigorosamente quelli contenenti anche tenui spunti di critica negativa.

(9) R. SERRA, *Epistolario*, Firenze 1934, p. 280.

Ed ecco il brano incriminato:

... Che gita curiosa! Se avessi tempo ti descriverei punto per punto l'incontro e tutto il lungo vario ondeggiare di quell'uomo, che cadutomi addosso dal letto come un elefante sonnacchioso spettinato arruffato e discinto, cominciò coll'adombrare e col rifiutare, e poi prese interesse alla cosa e alle mie parole e si commosse e mi abbracciò e volle abbozzare fra mille slanci e pentimenti e digressioni quel discorso che avrebbe potuto e già gli piaceva di fare, finché la parola e il calore gli fu spento da un lamento, fra sospiro e guaito, della Mariú: « Ma Giovannino, non puoi, non puoi! » e gli cadder le braccia e la voce e s'abbuiaron gli occhi e volto a me tutto trasognato mi ripeté: « Ha sentito?: non posso. Ah non posso. » senza piú dire ... ma come darti un'idea cosí in furia di tutta quella scena in cui tra l'esaltazione poetica e l'umiltà di pover'uomo e povera donna e le tenerezze e l'abbandono filtrò improvvisa, come raggio di luna schietta, una frase sui nemici e su « un giornale che hanno fatto in Romagna » diceva Mariú, « allo scopo di glorificare gli uomini di Romagna e di combattere me », aggiungeva lui, « Ah sí ». « Ma quelli sono romagnoli falsi » aggiungeva lui, e tutti e due facevano le viste di parlare in aria e di non conoscermi altrimenti ... Che bella commedia!

E il Grilli a commento: « "Che gita curiosa!..." esclama Serra, iniziando il racconto della sua visita; e con le parole "Che bella commedia!" la chiude. Ma la commedia ha del farsesco; una farsa che dà quasi nel tragico.

Confrontando le impressioni della prima visita con quelle della seconda, a due anni di distanza l'una dall'altra, vien fatto di notare subito, con amara sorpresa, il cambiamento avvenuto nel giovane cesenate, cosí nel giudizio letterario, come nell'espressione del ritratto fisico.

Mentre il concetto critico era deviato dall'antica ammirazione, anche l'ipotiposi del fattore del vecchio ceppo romagnolo si era venuta deformando in una esagerata caricatura... » (10).

La cosa nei riguardi del Serra, della « Romagna » e del Pascoli non finisce qui. Intanto un altro scontro fu opportunamente evitato dal Gasperoni con la soppressione (di cui lo stesso Serra riconobbe l'opportunità) di parte della nota finale nello studio, già citato, del cesenate su *Severino Ferrari* nel fascicolo del marzo-aprile 1911, nella quale, dopo le parole: « Il Pascoli d'allora » seguono puntini a indicare che il seguito era stato soppresso.

Giustamente il Gasperoni era stato indotto a chiedere all'autore detta soppressione « dalla considerazione che da troppo lungo

(10) A. GRILLI, *Serra tra Pascoli e Panzini*, cit., pp. 57-59.

tempo egli (il Pascoli) crede che la nostra *Romagna* gli muova guerra ».

« L'episodio è modesto, scrive Grilli, ma varrà per altro a dimostrare nei riguardi del Pascoli i sentimenti sereni ed onesti della rivista ». Qualcosa però è rimasto, poiché, dopo aver accennato a coloro che avevano scritto di Severino (Albini, Panzini, Croce) e al Mazzoni che avrebbe potuto scrivere e non lo aveva fatto, la nota di Serra così proseguiva: « In fine c'era anche il Pascoli. La memoria torna alle *Myricae*, ai versi meravigliosi e a quella letterina d'invio, ristampata nella prefazione e così gentile, così schietta. Si rimpiange la commemorazione che avrebbe potuto darci il Pascoli, il Pascoli d'allora... » (naturalmente contrapposto al Pascoli d'oggi).

E questo pur discreto e incompleto accenno, agli animi ombrosi e appannabilissimi di Giovannino e di Mariú non doveva davvero esser piaciuto troppo (11).

Ma c'è di peggio: sempre nel 1911, in data 7 maggio, Grilli scriveva a Serra: « A nome di Gasperoni e mio ti prego di voler scrivere per la nostra "Romagna" sulle nuove poesie di Pascoli. Se preparerai, al più presto, una recensione, inseriremo nel P. N.... ».

Poiché nel 1911 uscirono i *Poemi Italici*, Grilli giustamente opina che si trattasse di quelli. Ma il Serra rispose secco e tagliente:

« ...Non ti mando la recensione del Pascoli: mi pare che il silenzio sia quasi un obbligo, oggi, di rispetto e di gratitudine al passato di un uomo, che ha pur fatto cose veramente belle. Ma io non saprei non essere sincero, se dovessi parlare di questi vaneggiamenti di una vecchiaia ambiziosa e querula... ».

E il Grilli a commento: « Parole, in verità, troppo dure e spietate per un uomo (e lo confessa lo stesso Serra) "che ha pur fatto cose veramente belle" » (12).

Ben presto però « La Romagna » cominciò a fare ammenda dei giudizi negativi o perplessi sul poeta di San Mauro.

E già nel fascicolo di settembre-dicembre del 1911, nell'articolo di una scrittrice polacca, Wacklawa Kislanska (pubblicato in

(11) A. GRILLI, *Serra tra Pascoli e Panzini*, cit., pp. 46-48. Interessantissimi, nelle pagine seguenti, in una lettera di Serra ad Ambrosini, indicazioni e suggerimenti per uno studio sul Pascoli.

(12) A. GRILLI, *Serra tra Pascoli e Panzini*, cit., pp. 45-46. Cfr. *Epistolario*, cit., p. 383. Una frase precedente di Serra è in uno scritto del 1910: *Appunti per una lettura di poesie del Pascoli*, in *Scritti di Renato Serra*, II, cit., p. 409: « Ha fatto poesie anche delle ubbie, delle pose che la celebrità gli ha fatto prendere ».

È però da segnalare del Serra, la commossa *Commemorazione del P.* tenuta a Cesena al Teatro Comunale il 20 aprile del 1912, in *Scritti*, II, cit., pp. 499-522.

lingua polacca in una importante rivista di Varsavia e qui tradotto e arricchito di numerose illustrazioni) si ebbe una disamina assai lusinghiera per il Pascoli, illustrato nella vita e nelle opere, nel quadro della letteratura italiana dell'epoca, in modo che, per esser dovuto a penna straniera, era da ritenersi assai ragguardevole e significativo.

Nel marzo-aprile del 1912 Carlo Grigioni, segretario comunale di San Mauro e amicissimo del Pascoli, scrisse importanti note su *S. Mauro e Pascoli*; e, nel fascicolo di aprile-maggio Giuseppe Lesca pubblicò uno studio, pure importante, su la formazione letteraria e poetica del sammaurese dal titolo *Urbino e gli albori poetici di G. Pascoli*; mentre nel fascicolo medesimo proprio l'incriminato Alfredo Grilli recensiva il volumetto *Limpido Rivo*, prose e poesie di G. P., presentate da Mariù ai giovani figli d'Italia, dicendolo « libro soavissimo » e affermando che « il rivo è tanto limpido che volentieri vi si affisa lo sguardo e vi si attinge acqua chiara, fresca e dolce ».

Nel febbraio del 1914 Nina Rimbochi iniziava un ampio studio su *La Romagna nell'opera di G. P.*; mentre poi nel maggio-giugno Umberto Monti trattava del *Pascoli e Tommaseo* — saggio sulla poesia cosmica — e, nel fascicolo di settembre dello stesso anno, Carlo Grigioni faceva seguire, alle già citate, altre importanti *Note pascoliane*.

È inoltre da segnalare, nel 1915, uno studio di F. Bernini su *I vocabolari pascoliani* e possiamo accennare come, nella recensione di F. Cavicchi di un *Saggio di interpretazione generale della Divina Commedia di Luigi Pietrobono*, siano citate queste parole del Pietrobono medesimo: « Dopo Dante, a cui non mi sono stancato mai di domandare consiglio e conforto, un altro solo vi è al quale debbo parecchio: il Pascoli ».

Nel grosso volume comprendente l'intera annata 1916 de « La Romagna » non manca il nome del Pascoli, poiché vi leggiamo un articolo di Nina Rimbochi su *Echi di cavalleria nella poesia pascoliana*.

Una vera esaltazione e glorificazione del Pascoli fu poi costituita dal fascicolo della « Romagna » del dicembre 1923 interamente a lui dedicato.

A proposito così mi scriveva Alfredo Grilli da Ferrara il 21 dicembre: « ...Il numero pascoliano riuscirà splendido se l'amore... paterno non mi offusca il giudizio... ». Vi compaiono i nomi di vari cultori di cose pascoliane e Alfredo Galletti vi disserta su

Il Pascoli e la storia, Cordula Poletti su *La celebrazione ravennate*, Luigi Valli su *La tomba di Dante nel sogno del Pascoli*, G. Pecci su *La via Emilia in Pascoli ed in Oriani* (con illustrazioni tolte dalla edizione zanichelliana della *Canzone del Carroccio*), Paolo Lorenzetti sul *Cristianesimo di G. P.*; e vi sono poi scritti del Grilli, Lipparini, Scolari, Pietrobono, Albertazzi, Pellegrini, Sfinge, Filippi, Franciosi, Santoni, Ficari, Valeri, Orsini, Rivalta, Scardovi, Nediani, Frulli e vi figurano persino due scritti, l'un dei quali su *Pascoli e i nuovi tempi*, di colui che fu poi celebre pittore, Filippo de Pisis.

Anche nel terzo ed ultimo periodo de « La Romagna », diretto da un Comitato formato da P. Amaducci, P. Franciosi, G. Galli, S. Muratori, G. Pecci, segretario di redazione A. Campana, figura degnamente il nome del Pascoli; e così nel fascicolo di gennaio-febbraio 1927 Ferruccio Bernini ha uno studio su *I poemi di Ate*; Alfredo Grilli, nel fascicolo novembre-dicembre, scrive su *i Carmina*, di cui Quirino Ficari seguirà a pubblicare via via le sue traduzioni e, nell'ultimo fascicolo, che fu quello del luglio-ottobre del 1928, comparve la recensione di Alberto Buda del discorso pascoliano: *Alla gloria di G. Carducci e di G. Garibaldi*, dal Pascoli pronunciato a San Marino.